

## **Quando manca il senso delle istituzioni.**

### **Dalli alla Magistratura, sempre e in ogni caso: le critiche di stampa all'inchiesta sulla strage di Nassiriya**

La tragedia di Nassiriya, il 12 novembre 2003, gettò il Paese nell'angoscia. Per le giovani vite dei nostri militari in missione di pace stroncate dalla furia omicida del terrorismo. E perché avemmo tutti la sensazione che qualcosa fosse mancato nella difesa passiva della base "Maestrale".

Qualche giornale scese nei dettagli, pubblicando ricostruzioni grafiche dei luoghi con considerazioni, anche di esperti, sulle precauzioni che avrebbero dovuto essere adottate, qua cavalli di Firsia, là un fossato, e poi mura di cemento, percorsi a zig zag ed altri ostacoli diretti a fermare o rallentare la corsa di un mezzo che volesse penetrare nella base.

Un po' tutti si sentirono investiti del ruolo di strateghi della difesa passiva, forse perché abituati a vedere al cinema e in TV film di guerra. Qualcuno, più colto, per aver letto il *De Bello Gallico* di Giulio Cesare o *Della Guerra* ("Vom Kriege") di Karl von Clausewitz.

A distanza di tempo, quello necessario, considerata la difficoltà e la delicatezza delle indagini, il Procuratore della Repubblica presso il Tribunale Militare di Roma, Antonino Intelisano, ha ritenuto che la strage sia stata possibile per alcune insufficienze nella organizzazione della difesa passiva della base, della quali sarebbero responsabili tre alti ufficiali, due dell'Esercito ed uno dei Carabinieri. Sarebbero responsabili di "Omissione di precauzioni", un reato previsto dall'articolo 98 del Codice penale militare di guerra (omissione di provvedimenti per la difesa militare), che punisce "il comandante che, per colpa, omette di provvedere ai mezzi necessari alla difesa dell'opera di cui ha il comando, ovvero trascura di porli in stato di resistere al nemico".

Non ci dovremmo stupire delle conclusioni dell'inchiesta, non solo perché molti di noi, a suo tempo, hanno mostrato di nutrire dubbi sull'efficienza delle misure di prevenzione, ma perché, in ogni caso, l'azione della Magistratura inquirente, in un paese civile e normale, merita rispetto, in attesa della pronuncia del giudice, cioè del Tribunale militare al quale spetta "dire" il diritto.

Così si è espresso il ministro della Difesa, Arturo Parisi, che ha manifestato "fiducia e rispetto" per l'operato della magistratura.

Ma è anche accaduto di leggere critiche all'iniziativa della Procura militare, non in ordine ai contenuti della "presunta" (in

attesa della pronuncia del giudice) responsabilità degli ufficiali dei quali è stato chiesto il rinvio a giudizio, ma per una sorta di malintesa tutela delle Forze armate.

“Per Nassiriya vogliono processare l’Esercito”, titola *Liberò* del 25 maggio, a pagina 19, che ospita un “intervento” di Gianandrea Gaiani, per il quale l’iniziativa della Procura militare “rischia di costituire un pericoloso precedente per le nostre forze armate impegnate nel contraddittorio compito di combattere in missione “di pace” nelle quali viene applicato il Codice penale militare di guerra”.

In sostanza sarebbe difficile “valutare eventuali ‘colpe’ senza tenere conto del contesto bellico”. E ciò perché era stato richiesto ai nostri militari di avere un rapporto aperto con la popolazione locale, che sarebbe stato contraddetto da un isolamento della base. Tesi invero singolare. La missione di “fraternizzare” con la popolazione non era certamente in contrasto con l’esigenza di adottare le necessarie precauzioni idonee ad impedire che un camion bomba giungesse in vicinanza della palazzina che ospitava i militari, per distruggerla. Cosa c’entra con la necessità di fraternizzare con gli iracheni? Basta percorrere le strade intorno a Palazzo Madama, a Roma, il cui transito è interdetto da colonnine controllate dalla garitta dei Carabinieri a controllo al traffico “non autorizzato”, per comprendere come sia possibile adottare una vasta gamma di misure di sicurezza, dalle colonnine romane ai muri di cemento ed agli sbarramenti più seri che potevano essere costruiti a Bagdad.

Nella fretta di dare in testa alla Magistratura, quel che capita, va sempre bene, non ci si rende conto che si fa un grave danno proprio alle Forze Armate che si vorrebbero tutelare. Basta sentire i mugugni di chi ha prestato servizio in molte missioni “di pace”. Perché l’eventuale individuazione di responsabilità è nel segno della dignità e dell’onore delle Forze Armate, le quali reclutano giovani italiani per missioni di pace, giustamente richiedendo loro elevata professionalità ed hanno il dovere di assicurare a questi nostri connazionali in divisa garanzie efficienti di sicurezza, ovviamente, nei limiti del possibile e del prevedibile, considerata la delicatezza e la intrinseca pericolosità dell’attività svolta nei teatri nei quali la nostra presenza militare è richiesta, dall’Irak all’Afghanistan, contro un nemico subdolo e animato da un fanatismo che a noi occidentali spesso è incomprensibile.

E, poi, cosa c’è di negativo per le Forze Armate che venga richiamato il dovere del comandante di “provvedere ai mezzi necessari alla difesa dell’opera di cui ha il comando”?

È nell'adempimento di questo dovere che si realizza "l'arte del comando". È nella capacità di prevedere la vera dote del Comandante.

Scriva Giacalone, sempre su *Liberò* del 26 maggio, a pagina 5, in un corsivo dal titolo "Su Nassiriya giustizia all'italiana", che nelle missioni di pace "la responsabilità operativa è dei militari, ma non si può scaricare su di loro la natura politica, quindi anche l'equivoco della missione. Usiamo la parola 'pace' per andare in 'guerra'".

Anche qui c'è confusione di idee.

Dovrebbe ripassare qualche pagina di storia. Ad esempio, quella della "missione" in Crimea dei bersaglieri di Alfonso Lamarmora contro la Russia zarista, a fianco di una coalizione di stati europei alleati dell'Impero Ottomano, tra cui il Regno Unito e Francia, che permise a Camillo di Cavour di sollevare la "questione italiana" al Congresso di Parigi del 1856.

Del resto Clausewitz ha scritto che *la guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi. La guerra non è dunque, solamente un atto politico, ma un vero strumento della politica, un seguito del procedimento politico, una sua continuazione con altri mezzi.*

Nessun equivoco, dunque, tra la "pace", che indica i fini nobili della missione, e la "guerra", meglio, la tecnica della guerra, che deve caratterizzare taluni profili dell'organizzazione e dello svolgimento del servizio. La politica stabilisce la natura della missione, i tecnici adottano le misure per non farsi ammazzare. Altrimenti, tra l'altro, la missione non raggiunge l'obiettivo!

Un "dettaglio", che sfugge ai commentatori che abbiamo richiamato. I quali dovrebbero sapere che l'insicurezza che sentono gli uomini, quando i loro comandanti non sono all'altezza del compito, mina alla base lo spirito della truppa.

Sotto altro profilo, quello della Magistratura, è solo demagogia di bassissimo conio quella che spinge a dar addosso ai magistrati in ogni caso e comunque, con effetti deleteri sull'opinione pubblica indotta a ritenere che la Magistratura sia strumento di chissà quali macchinazioni, contribuendo ad una delegittimazione che non è consentita a chi afferma di avere senso delle istituzioni.

Che evidentemente non c'è assolutamente, se ogni occasione è buona per gettare discredito sull'istituzione alla quale è affidata, fin dai primordi delle organizzazioni umane la pace sociale ed il prestigio dell'ordinamento.

Occorre smettere di fare politica attaccando la magistratura, magari perché ha messo sotto inchiesta qualche imprenditore, qua e là per l'Italia, accusato non di crimini infami, ma di quelle cose che nel mondo dell'imprenditoria sono di casa, come evadere le tasse, costituire capitali all'estero, tentare di corrompere funzionari e finanziari.

Oggi che tanti imprenditori si dilettono di politica, o fanno apertamente professione di appartenenza a questo o a quello schieramento, non possiamo dire che dietro ogni inchiesta giudiziaria c'è una strumentalizzazione politica della giustizia.

Anche perché, quando ci fosse sul serio dovremmo colpirla senza pietà. Ma se c'è sempre è come se non ci fosse mai.

Basta un po' di senso dello Stato o delle istituzioni per capirlo!

27 maggio 2007

Salvatore Sfrecola